

Prefazione  
 Tenersi in vita e scrivere

di Erri De Luca<sup>1</sup>

Spuntava di nuovo la guerra in Europa, negli anni Novanta, e toccava alla Jugoslavia diventare ex, uscire dalla storia in frantumi. Di quella guerra il lato atroce fu il domestico: non si doveva andare a combattere verso un remoto fronte, la prima linea era davanti casa, le trincee scavate nella vigna e sulla collina dirimpetto. L'atroce era conoscere per cognome e nome il nemico, cresciuto nella stessa scuola, nella squadra di calcio, corteggiando la domenica le stesse ragazze.

Altri dettagli di guerra sono uguali ovunque: corpi, odori, mosche, topi. "E sarà sparso il loro sangue a polvere", scrive il remoto profeta Tzefanià a riassunto generale dell'unico progetto delle guerre: ammazzare e basta.

Senadin Musabegović è nome bosniaco di origine musulmana. Per un terzo di decennio '90 fu un'aggravante. Apparteneva al meno armato degli eserciti in campo. Si tenne insieme con i lutti e non con le vittorie. I corpi dei caduti alzavano barricate in cuore e nella volontà. I musulmani di Bosnia si sono battuti insieme ai morti, con la stessa certezza di non poter retrocedere.

<sup>1</sup> Erri De Luca è nato nel 1950 a Napoli. Giornalista politicamente molto impegnato, dirigente politico, magazzino, operaio, muratore, camionista e conducente di convogli umanitari durante la guerra di Bosnia (1992-1995), ha pubblicato nel 1989 il suo primo libro *Non ora, non qui*, al quale hanno fatto seguito altri successi editoriali quali *Una Nuvola come tappeto* (1991), *Aceto arcobaleno* (1993), *I colpi dei Sensi* (1993) e *In alto a sinistra* (1994), *Tu, mio* (1998), *Montedidio* (2001), *Opera sull'acqua e altre poesie* (2002), *Napolide* (2006). Eccellente alpinista, collabora con diverse testate giornalistiche italiane e ha ricevuto molti premi per la sua attività di scrittore, in particolare in Francia. Ha imparato molte lingue da autodidatta, tra cui lo yiddish e l'ebraico. Vive oggi nella campagna laziale.

Com'è giusto che sia dentro una guerra, come dentro un assedio o in prigionia, si scrivono poesie. Manca tempo per darsi ai lenti capitoli della prosa, non c'è carta né lume sufficiente. Solo la poesia corrisponde all'emergenza, sta alla pari con il casaccio di armi e di esplosioni. Sono state la colonna sonora del 1900 e la rosa, parola universale dei poeti, è stata quella disegnata sull'asfalto dall'impatto di una granata.

La gioventù di Senadin Musabegović si è applicata alla guerra e alla poesia. Si può dire che è stata dedicata. Conosco dei giovani ammalati d'inerzia civile che l'invidierebbero. Come lui invidiava i giovani d'Europa che la passavano liscia. La gioventù desidera trovarsi in un altrove ed essere messa alla prova. Quella di Senadin Musabegović è stata di restare vivo e buttare giù versi in lingua slava, ben adatta e benedetta dalla poesia. I due risultati, tenersi in vita e scrivere, sono eccellenti, perché cuciti insieme. Qui c'è il filo di sutura non sterilizzata. E la mano inguantata del chirurgo è impolverata a sangue.

Erri De Luca  
Aprile 2007